

«LA CONIETTURA DELL'ANIMO E DELLE COSE» IL MODO MACHIAVELLIANO DELLA PROVA E DEL GIUDIZIO IN CONDIZIONI D'INCERTEZZA

DI GIORGIO BOTTINI

Il 14 ottobre del 1522, insieme ad altri due esponenti dell'aristocrazia fiorentina di provata fede medicea, Raffaello Girolami è nominato ambasciatore presso la corte spagnola dell'imperatore Carlo V¹. Tale circostanza rappresenta per Machiavelli, da tempo

1 A queste date, Raffaello Girolami può senza esitazione essere annoverato fra gli esponenti della fazione medicea che detiene il potere a Firenze. Tale ascrizione permette di spiegare la sua partecipazione diretta ad una legazione di tanta importanza come dovette essere quella del 1522 presso l'Imperatore Carlo V in Spagna. Benché la militanza pallesca del Girolami sia databile sin dagli anni savonaroliani, quando risulta enumerato fra i più strenui oppositori del Frate, i cosiddetti «*compagnacci*», tale adesione non fu né cieca, né incondizionata. Nel periodo della restaurazione repubblicana 1527-1530, il Girolami ricoprì infatti cariche di assoluto rilievo a Firenze. Non soltanto fece parte di una seconda ambasciata presso l'Imperatore (a Genova, nell'agosto del 1529), ma, soprattutto, rivestì il ruolo di ultimo gonfaloniere della Repubblica, guidandone la resistenza all'assedio imperial-pontificio dal 01 gennaio del 1530 sino alla capitolazione della città, nell'agosto di quello stesso anno. Considerata sull'intero arco della sua vita pubblica e politica, la condotta del Girolami appare, allora, contraddistinta da un'inflessibile fedeltà nei confronti dell'istituzione repubblicana e della sua indipendenza, che fu superiore rispetto agli spiriti di fazione volta per volta dominanti a Firenze e che l'ultimo gonfaloniere pagò, infine, con il carcere e la morte. (V. Arrighi, *Raffaello Girolami*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, *ad vocem*). Il suo rapporto con Machiavelli è certo di lunga data e si può far risalire, per lo meno, ai primissimi anni dell'attività cancelleresca di quest'ultimo. Ne è prova una lettera spedita da Agostino Vespucci, collaboratore del Segretario alla Seconda Cancelleria, nell'ottobre 1500, durante la prima legazione in Francia, nella quale il Girolami è ricordato fra i «*familiares et amicos*» che indirizzano un pensiero a Machiavelli lontano: «*Hoc tibi pro iure amicitiae recensui, ut caveas et sospes incolumisque ad nos revertaris. Tuosque Martellum, Casavecchiam Raphaëlem Girolamum, B. Valorium, Fratancroiam, D. Federicum et multos alios familiares et amicos, qui se tibi commendant, letusque et serenus revisas*» (N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, in *Opere di Niccolò Machiavelli*, vol. III, Torino, Utet, 1984, p. 100). [«Te lo scrivo per dovere di amicizia, perché tu stia attento e possa tornare tra noi sano e salvo e possa rivedere lieto e sereno i tuoi amici Martelli, Casavecchia, Raffaello Girolami, Bartolomeo Valori, Frantacroia, il signor Federico e molti altri che ti si raccomandano» (ivi, p. 17)]. Benché riguardo alla vita pubblica del Girolami non disponiamo di notizie certe antecedenti al 1507 (anno, cioè, della sua elezione a priore per il quartiere di Santa Croce), l'andamento generale della lettera di Vespucci, dove si passano in rassegna i principali membri della Seconda Cancelleria, a cominciare da Biagio Buonaccorsi ed Antonio Della Valle (ivi, pp. 98-99), e la qualificazione del Girolami come «*familiaris*», oltre che «*amicus*», sembrano lasciar supporre un suo impiego diretto nell'ufficio diretto da Machiavelli. Non mi è stato, invece, possibile verificare sulla base di ulteriori fonti l'ipotesi avanzata da Franco Gaeta che propone d'identificare con il «*Girolamo*» citato nella lettera spedita a Roma il 03 dicembre 1503 da

allontanato dagli uffici di maggior prestigio della Repubblica, l'occasione per redigere un memoriale² nel quale condensare quanto appreso «in tanti anni e con tanti disagi e pericoli» passati al servizio di Firenze³. Nella parte centrale di questa istruzione, Machiavelli si preoccupa di definire il modo con cui il buon ambasciatore debba stilare gli avvisi da inviare in patria, distinguendo la natura e la complessità del compito in ragione della temporalità interessata dai pareri:

Fanno ancora grande onore a un ambasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di questa conietturare bene il fine che le debbono avere. Di queste tre, due sono difficili, e una facilissima; perché il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno; [...]. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conietturarne il fine, questo è difficile, perché è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi⁴.

Se la conoscenza delle cose *après coup*, una volta occorse, non richiede né lascia intendere alcuna particolare qualità da parte dell'ambasciatore, è dalla cognizione di ciò che succede nel tempo presente e, sulla base degli eventi attuali, dalla previsione di ciò che verisimilmente accadrà in futuro che possono essere valutate l'abilità e l'idoneità dell'uomo politico al proprio ruolo. La difficoltà di tale compito risiede nella tecnica mediante la quale l'esito che avranno cose future è immaginato a partire dalla disponibilità, sempre esigua ed ambivalente, dei dati offerti dalla contingenza. Una volta che siano stati reperiti, selezionati ed ordinati, tali dati domandano ancora di essere valutati alla luce del giudizio e delle *congetture*⁵.

Biagio Buonaccorsi a Machiavelli (e qui indicato come sesto ambasciatore della legazione nominata per l'elezione al soglio pontificio di Papa Giulio II), il nostro Raffaello Girolami (ivi, p. 184). Per quanto concerne, invece, l'antefatto che fornì a Machiavelli il pretesto alla redazione di tale memoriale è Roberto Ridolfi a congetturarne felicemente la genesi: «Se non sbaglio, la genesi di questa importante istruzione è facilmente congetturabile. Un famiglio di Raffaello Girolami aveva ferito certo suo fratello, che sembra fosse un lavoratore del Machiavelli. In data 14 ottobre 1522, questi scriveva di villa al cognato Francesco del Nero perché persuadesse il Girolami a qualche buono ufficio. È chiaro che il buono ufficio fu fatto e che il Girolami, scrivendone al Machiavelli o parlandogliene in città dove Niccolò aveva a recarsi il 15 o il 16, gli disse del prossimo viaggio in Ispagna, lo richiese della istruzione e ne fu prontamente accontentato, dopo appena sette o otto giorni» (R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1954, p. 457). Riguardo al testo della lettera utilizzata dal Ridolfi per avanzare la propria interpretazione, si veda: N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 533.

- 2 «Una sorta di trattatello di arte diplomatica, in cui il 'quondam segretario' riassunse nel 1522 i frutti della sua passata esperienza» (C. Vivanti, *Machiavelli e l'informazione diplomatica nel primo Cinquecento*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2001, p. 27).
- 3 «E benché io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso» (N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. 4).
- 4 N. Machiavelli, *Memoriale a Raffaello Girolami, quando ai 23 d'ottobre parti per Spagna all'Imperatore*, in Id., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, Torino, Utet, 2007, p. 226.
- 5 Come notava Alessandro Fontana, in riferimento proprio a questo stesso passo del memoriale: «*C'est tout le travail d'induction et de déduction qu'à partir des signes visibles l'ambassadeur*

Non è un caso, perciò, se in questo scritto dell'estrema maturità machiavelliana la *conieitura* appaia come termine distinto dal giudizio e dotato di una propria autonomia di significato⁶. Come numerosi altri lemmi volgari utilizzati nel linguaggio cancelleresco ed ambasciatoriale del Rinascimento italiano, la *conieitura* gode di una vasta polisemia e di una grande flessibilità di senso⁷. Per un verso, tale ricchezza deriva alla *conieitura* dalla frequenza del suo impiego nella lingua corrente della mediazione politica, mentre, per un altro, le proviene dal lavoro definitorio a cui i giuristi ed i teologi del Medioevo avevano sottoposto la parola durante secoli di esegesi svolta sulla coppia di testi fondativi della cultura europea: la *Bibbia* ed il *Corpus Iuris Civilis*⁸. Nella veste in cui si presenta agli utenti del volgare amministrativo del primo Cinquecento, la *conieitura* permette d'intravedere un duplice processo di costituzione del suo campo di senso: da un lato, la sedimentazione progressiva involontariamente prodotta dall'uso pratico nel dominio dell'esperienza politica; dall'altro, la condensazione sintetica deliberatamente operata in ambito dottrinale da una comunità di esperti della parola normativa.

doit à chaque instant accomplir, pour permettre à ceux qui l'ont envoyé de prendre les décisions pour l'avenir (car ce n'est pas à lui, par principe, de le faire)» (A. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles*, in *Italie 1494*, a cura di A. C. Fiorato, Parigi, Publications de la Sorbonne – Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, p. 167).

- 6 A tale riguardo, ha scritto recentemente Jean-Louis Fournel: «Comment mobiliser dans le même processus ce qui est connu et ce qui ne l'est pas, sans les opposer ni être contraint par une logique de la non-contradiction? La conjecture est un outil pour tenter de répondre à cette question et aider à construire le jugement (giudizio) dont elle se distingue clairement» (J.-L. Fournel, *Au-delà de l'expérience, la conjecture et l'opinion*, in *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne*, a cura di J.-L. Fournel, H. Miesse, P. Moreno e J.-C. Zancarini, Bruxelles, Peter Lang, 2014, p. 231).
- 7 All'interno della messe di termini attinti ai volgari italiani preunitari che presentano la medesima duttilità e che, a seguito delle guerre d'Italia, sarebbero andati a costituire la grammatica essenziale del nuovo lessico politico europeo, il più importante è certamente quello di *Stato*. A tal proposito, si vedano: F. Chabod, *Alcune questioni di terminologia. Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 625-661; A. Tenenti, *Stato, un'idea, una logica: dal comune italiano all'assolutismo francese*, Il Mulino, Bologna, 1987; C. Vivanti, *Note intorno al termine «stato» in Machiavelli*, in Id., *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 195-226; R. Descendre, *L'État, le droit, le territoire: domination territoriale et crise du modèle juridique dans la pensée politique italienne du XVI^e siècle*, «Giornale critico della filosofia italiana» 10 VII (2014), fasc. I, pp. 11-25.
- 8 Per le relazioni di affinità metodologica e di reciproca influenza che intercorrono tra l'esegesi praticata dai teologi della Scolastica sul testo biblico e l'interpretazione operata dai giuristi dello *ius commune* sulla raccolta giustiniana, si vedano: F. Calasso, *Medio Evo del diritto*, vol. I, *Le fonti*, Milano, Giuffrè, 1954; M. Villey, *Leçons d'histoire de la philosophie du droit*, Parigi, Dalloz, 1962; P. Koschaker, *L'Europa e il diritto romano*, Firenze, Sansoni, 1962. Scrive Koschaker a proposito di un comune approccio a tendenza sistematica che teologi e giuristi osservano nei confronti del testo autoritativo sottoposto a commento: «Che nello studio della materia giuridica si facesse sentire l'influsso della Scolastica è del tutto comprensibile: si trattava d'intendere razionalmente le norme autoritative del Corpus iuris, collocandole in un ordine sistematico. In tal modo, i Commentatori benché seguissero nelle loro vaste opere il metodo casistico, suggerito loro dalla natura stessa del Corpus iuris, divennero anche i fondatori di una sistematica giuridica. [...] La scienza sistematica del diritto è piuttosto una creazione della Scolastica medievale, con la quale è organicamente connessa come la teologia, poiché ambedue lavorano un materiale che è offerto loro da un'istanza autoritativa come oggetto di fede, e che esse cercano razionalmente di sviluppare e d'intendere in maniera sistematica» (ivi, pp. 160-161).

In questo studio, si cercherà, in primo luogo, di definire quale fosse il significato per così dire «tecnico» attribuito alla *coniectura* latina da quella lingua del diritto medievale che, alle soglie dell'età moderna, costituiva ancora il lessico di base impiegato dal personale politico europeo⁹. In un secondo momento, si prenderanno in esame alcuni brani tratti dalle legazioni svolte da Machiavelli in un quindicennio di attività ambasciatoriale svolta al servizio della Repubblica di Firenze al fine di verificare quanto del lemma latino sia reperibile all'interno della *coniectura* impiegata nei suoi scritti¹⁰. Infine, si proverà a mettere in relazione il versante giuridico-amministrativo con il senso che la Scolastica medievale andò condensando intorno alla *coniectura*, a partire dalla *Summa Theologiae* di Tommaso sino ai sermoni di Savonarola, con l'intento di far risaltare a qual punto sia da considerarsi come osmotico, per non dire identitario, il rapporto intrattenuto tra linguaggio giuridico e religioso nel Rinascimento¹¹. A monte e a valle di questa trattazione, sta l'esigenza di mettere in luce sotto quali spoglie e con quale eredità si presentasse la nozione di *coniectura* a Machiavelli per comprendere il modo particolare con cui il Segretario se ne appropria per dire le cose più incerte della politica.

1. Dai dottori dello *ius commune* la *coniectura* è considerata sotto un triplice rispetto, a seconda dell'oggetto e del momento a cui fa riferimento nella vita del processo (perlopiù, di ambito penale)¹². Essa può costituire una *probatio semiplena* – o, più spesso, la serie di *probationes semiplenae* presentate nel corso del procedimento. In tal senso, le *coniecturae* sono l'insieme di prove indiziarie sulla sola base delle quali il giudice è chiamato a decidere in assenza di *probationes plenae* (testimonianze attendibili e, soprattutto, la confessione dell'indagato). In questa prima accezione, il suo significato

9 Riguardo al caso machiavelliano, che qui ci interessa da vicino e che è nondimeno emblematico della cultura condivisa a cavallo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento da un'intera classe di *segregari*, i quali si trovano a vivere, ad agire e a pensare nella temperie delle guerre d'Italia: «La lingua della giurisprudenza di cui si vuol parlare, in rapporto al Machiavelli, è pertanto la lingua dell'attività interpretativa, della *civilis sapientia*, della dimensione sapienziale del diritto comune pubblico. A quella lingua e al suo vocabolario la politica stessa deve, più che un 'colorito giuridico', quasi tutto il suo patrimonio concettuale. In tal senso, sul terreno del diritto pubblico, la lingua della giurisprudenza non è altro che la lingua del potere. Nella tradizione occidentale la lingua del potere, la lingua dell'obbligazione politica, si forma e si insedia sul terreno giuridico. È la dottrina giuridica a fornire il linguaggio al pensiero politico» (D. Quagliani, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 59). Per una trattazione più ampia ed esaustiva del tema, si veda: «*Civilis Sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 1989.

10 «Machiavelli aveva maturato le sue idee sui compiti di un ambasciatore nei difficili incarichi che aveva svolto presso il Valentino e presso papa Giulio II, ma soprattutto alla corte di Francia e a quella dell'Imperatore. [...] Nel breve scritto a Raffaello Girolami espone appunto il succo della sua più che decennale esperienza» (C. Vivanti, *Machiavelli e l'informazione diplomatica nel primo Cinquecento* cit., p. 28).

11 Ovvero, sino alla scissione indotta dalle riforme protestanti. Per tutto ciò, si veda: H.J. Berman, *Diritto e rivoluzione*. (I) *Le origini della tradizione giuridica occidentale*, a cura di E. Vianello, Bologna, Il Mulino, 1998 e *Diritto e rivoluzione*. (II) *L'impatto delle riforme protestanti sulla tradizione giuridica occidentale*, a cura di D. Quagliani, Bologna, Il Mulino, 2010.

12 Riguardo alla gerarchia probatoria nel processo penale tra Medioevo ed età moderna, si vedano: J.-P. Lévy, *La hiérarchie des preuves dans le droit savant du Moyen Âge*, «Annales de l'Université de Lyon» 5, III^a serie (1929); A. Giuliani, *Il concetto di prova*, Napoli, Giuffrè, 1971; G. Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra Evo Medio e Moderno*, Napoli, Jovene, 1987.

non è facilmente distinguibile da quello di *signum*, ovvero da quello di un indizio così probante da riconoscergli un valore definitivo per il giudizio. La *coniectura* può indicare, tuttavia, anche il procedimento di ponderazione, preliminare alla formulazione di sentenza, operato dal giudice sulla base degli elementi indiziari raccolti e presentati. In questa seconda accezione, la *coniectura* non indica un oggetto particolare, ma il ragionamento abduttivo svolto a partire dagli indizi i quali, collegati ed interpretati insieme, danno luogo ad una spiegazione degli eventi considerata come «verisimile». In una terza ed ultima accezione, *coniectura* allude al giudizio stesso stipulato dal giudice in ragione della forza provante degli indizi e della loro ponderazione il quale dà luogo ad una decisione che, in alcuni frangenti marcati da un'incertezza strutturale ed ineliminabile (furti, adulteri, delitti notturni e domestici), è da considerarsi come se rispettasse un grado di certezza assoluta. Assoluta, si badi bene, rispetto alla qualità intrinsecamente incerta del tempo e del luogo in cui il delitto è stato commesso. Rispetto, cioè, alla congiuntura incerta.

La definizione più chiara e più fortunata della *coniectura*, così come degli *indicia*, proposta dalla dottrina giuridica medievale è senza dubbio quella formulata da Baldo degli Ubaldi nella ripetizione sulla legge *Ea quidem* (C. 9.2.7)¹³. Nel proprio commento, il giurista s'impegna a descrivere la gerarchia delle *probationes semiplenae* mobilitate all'interno del processo penale di tipo inquisitorio come un'ascesa attraverso le differenti gradualità del vero.

Indicium vero est duplex semiplenum seu dubitatum et plenum seu indubitatum. Indicium semiplenum est praesumptio fortiter movens animum ad aliquid credendum vel discredendum. Indicium vero plenum est demonstratio rei per signa differentia et sufficientia per quae animus in aliquo tanquam in existente quiescit et plus investigare non curat. [...] Coniectura vero sic diffinitur. Coniectura est acceptio seu reputatio veri ex aliquo alio sic verisimiliter ordinato sicut per circulum coniecturarum tabernam per habitum meretricem¹⁴.

La forza probatoria dell'indizio è valutata da Baldo in funzione dell'azione persuasiva che sa esercitare sull'animo del giudice. L'indizio dubbio rappresenta, allora, quello che è in grado di inclinare l'opinione del giudice verso un convincimento piuttosto che un altro, mentre l'indizio indubbio consiste in una vera e propria dimostrazione «*per signa*», tanto vari e significativi che sono sufficienti a produrre una ferma persuasione,

13 All'interno della vasta letteratura su Baldo, si vedano: J. Canning, *The political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; *Ius Commune. Zeitschrift für Europäische Rechtsgeschichte*, Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte, Francoforte, vol. XXVII, 2000; *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi 1400-2000*, a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani e S. Zucchini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 2005.

14 [In verità, l'indizio è duplice: semipieno o dubitabile e pieno o indubitabile. L'indizio semipieno è una presunzione che inclina fortemente l'animo a credere o non credere a qualcosa. Invece, l'indizio pieno è la dimostrazione di una cosa per segni vari e molteplici in ragione dei quali l'animo si conferma in qualcosa come se fosse esistente e non si cura d'investigare ulteriormente. [...] E veramente la congettura così si definisce. La congettura è l'assunzione e la considerazione di (qualcosa come) vero sulla base di qualcos'altro ordinato in maniera quanto mai verisimile; come nel caso in cui, per un circolo di congetture, (si abduca di essere in) un postribolo dall'abito / dal modo di fare di una meretrice] (B. de Ubaldis, *Super VII, VIII et IX libris Codicis Commentaria*, apud Melchiorum et Gasparem Trechsel fratres, Lugduni, 1539, f° 219r°).

arrestando così il processo d'investigazione. Secondo la definizione proposta da Baldo, anche la *coniectura* funziona nella vita del processo secondo un meccanismo semiotico, benché nel caso di quest'ultima si riveli più marcata l'attenzione accordata dal giurista alla globalità del procedimento logico abduttivo.

Avvalendosi di due termini profondamente connotati in senso tecnico (l'*acceptio* è l'ammissione di validità di un sillogismo così come la *reputatio* è la ponderazione in senso giuridico), Baldo mette in evidenza due aspetti distintivi della *coniectura*: ragionamento computazionale ed interno convincimento da parte dell'osservatore che si trovi posto di fronte a qualcosa così verisimilmente ordinata da persuadersene della verità. Se, sotto il profilo epistemico, il *circulum coniecturarum* si situa nello spazio liminale della verisimiglianza, vero e proprio ponte gettato tra il dominio dell'opinione e quello della certezza, quando sarà lecito per il giudice penetrare in questo territorio della probabilità per fondare le proprie decisioni?

Un'indicazione di rilievo ci è offerta dal preambolo che Alessandro Tartagni da Imola, uno dei più illustri dottori del Quattrocento, fa precedere ad un *consilium* (II, 24) dedicato al tema della legittima difesa¹⁵. Il parere concerne un fatto di sangue accaduto a Padova. Il Tartagni vi sostiene le ragioni di un certo *Nicolaus* il quale sarebbe stato ferito, in pubblica piazza ed in presenza di testimoni, da un certo *Guilielmus*. Per discolparsi, quest'ultimo invoca la legittima difesa, sostenendo che *Nicolaus* si fosse in precedenza introdotto in casa sua con intenzioni delittuose e che, soltanto dopo averlo respinto al di fuori del proprio domicilio, la colluttazione sarebbe continuata nella via adiacente. In assenza di testimoni oculari che possano confermare l'antefatto domestico, a Tartagni preme dimostrare come il fatto stesso del ferimento costituisca una prova sufficiente della colpevolezza di *Guilielmus*. Ed è a tal fine che sceglie di far precedere il proprio avviso da una lunga e preliminare trattazione sulla *coniectura*:

In his in quibus a communiter accidentibus difficilis est probatio, admittitur probatio per coniecturas [...]. In talibus enim lex contenta est probationibus, quae haberi possunt, quamvis plenae non sint. [...] Idem voluit Baldus [...] ubi inquit quod actus clandestini, ut furtum, probantur per coniecturas: puta si probatur quod ostium fuit ruptum, vel quod famulus aufugit [...]. Et quia secundum eum probationes factae per coniecturas dicuntur manifestae probationes [...]. Et Bartolus [...] dicit quod in omnibus in quibus non possunt clare haberi liquidae probationes, sufficit quod iudex ex vehementi opinione informationem habeat¹⁶.

15 Accanto all'attività di professore di diritto civile a Bologna (1450-1457), a Ferrara (1457-1461), nuovamente a Bologna (1461-1467), a Padova (1467-1470) e, infine, ancora a Bologna (1470-1477), Alessandro Tartagni fu uno dei più noti e prolifici giureconsulti del Quattrocento, specie nell'ambito della letteratura consiliare. Una fama che dovette essere duratura ed universalmente condivisa dai contemporanei, se a più di un secolo dalla sua scomparsa Bodin lo ricorda come «*le premier jureconsulte de son aage*» (J. Bodin, *Le six livres de la République*, Parigi, chez Jacques du Puys, 1583, p. 395). Ciononostante, la sola opera esaustiva dedicata al Tartagni resta ancora la tesi di dottorato in *utroque ius* conseguita nel 1939 presso l'Istituto Pontificio di Sant'Apollinare dal Cardinal Aurelio Sabattani (Aurelius Sabattani, *De vita et operibus Alexandri Tartagni de Imola*, Milano, Giuffrè, 1972).

16 «In quei casi in cui, contrariamente alle circostanze ordinarie, la probazione risulta difficile, è ammessa la prova per congetture [...]. In tali casi, la legge è sostenuta dalle prove, le quali possono essere ammesse, benché non siano piene [...]. Così volle Baldo [...] laddove dice che gli atti clandestini, come il furto, sono provati attraverso congetture: considera che è provato in questa

In casi *clandestini* (altrove definiti *occulti*), nei quali difficile è la provazione, si ammette una dimostrazione «congetturale», benché essa non sia da stimarsi come piena. In contesti entro cui la carenza generale d'indizi e l'assenza di prove certe sono condizioni strutturali, la congettura è da considerarsi come se fosse dato manifesto e sicura opinione.

Ma, nella vita degli Stati, quale frangente si può immaginare di più occulto e clandestino se non quello della guerra? Prima di passare ad analizzare alcuni brani tratti dalle legazioni machiavelliane, vorrei allora concentrarmi su un'altra modalità di espressione della parola giuridica nel Rinascimento. Benché il più delle volte si presentino in forma scritta e giungano sino a noi attraverso le raccolte di *consilia*¹⁷, gli avvisi motivati dei giuristi si esprimono spesso in forma orale, specie qualora è richiesto loro di mettere al servizio della collettività il proprio sapere. Nella Firenze in cui vive ed opera Machiavelli il luogo privilegiato di espressione di questo contributo (al tempo stesso, politico in senso lato e professionale in senso stretto) è la *pratica* dove, accanto ai membri dei pubblici collegi ed ai cittadini più illustri, siedono e parlano a nome del proprio ordine i «dottori»¹⁸. Nella pratica del 24 maggio 1499, la Signoria interroga i presenti sull'opportunità di concedere a Vitellozzo, capitano di ventura alle dipendenze della Repubblica, l'aumento di compenso da lui domandato per continuare a servire¹⁹. Per significare la

maniera che il nemico fu rotto o che un servo si diede alla fuga [...]. Ration per cui le probazioni fatte tramite congetture si dicono, secondo lui, probazioni manifeste [...]. E Bartolo [...] dice che in tutti quei casi in cui non prove liquide non possano essere chiaramente convocate, è sufficiente che il giudice si faccia un'idea sulla base di una veemente opinione» (*Consiliorum seu Responsorum Alexandri Tartagni Imolensis I. C. Celeberrimi Liber Secundus*, apud Felicem Valgrisium, Venetiis, 1590, f° 20v°-21r°).

- 17 L'istituto del *consilium* è definito da Paolo Grossi come «il parere giuridico di uno scienziato del diritto che il giudice, frequentemente un incolto, è spesso obbligato a richiedere e che ha carattere vincolante per lui; che viene pertanto a costituire sostanzialmente la parte dispositiva della sentenza» (P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Bari, Laterza, 2011, pp. 174-175). Si veda anche lo studio monografico: G. Rossi, *Consilium sapientis iudiciale. Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, Milano, Giuffrè, 1958.
- 18 Come osserva Dora D'Errico in merito al ruolo ed all'influenza dei giuristi all'interno delle consulte e pratiche: «L'hégémonie des 'savi', au sens étroit de ceux qui «savent le droit» au sein de la pratique, et plus largement au sein de la cité, est en effet en partie fondée sur leur connaissance du droit à une époque où le droit est le principal fondement de la parole politique. [...] Comme nous allons le voir, les Dottori ont une place importante au sein des pratiques – leur savoir est par excellence le savoir politique –. Nous observons qu'ils sont le plus souvent suivis et repris par les autres orateurs. L'avis des Dottori est en effet très généralement repris par les autres orateurs qui forment leurs avis à l'écoute de ce que disent les 'docteurs', base de leur propre jugement – 'havendo udito e' discorsi de' doctori, li havevano satisfatto assai', ou par compilation des avis des Dottori précédemment énoncés. Sans compter ceux qui se prononcent par un simple «el medesimo dei doctori», ralliant les conseils des Dottori qui ont parlé avant eux, façon de se mettre du côté de la parole la plus avisée. En outre, quand une question est particulièrement difficile ou technique, c'est également le consiglio des Dottori que l'on recommande également de solliciter» (D. D'Errico, *Bisogna fatti et non più parole*, *Rhétorique et politique du conseil dans les Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina, 1494-1512*, tesi di dottorato in *Études italiennes* svolta sotto la direzione del Professor Jean-Claude Zancarini e discussa all'École Normale Supérieure de Lyon il 25 novembre 2011, pp. 549-550). Più generalmente, si veda: D. Fachard, *Consulte e pratiche della Repubblica Fiorentina, in Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, vol. I, a cura di G. Sasso e G. Inglese, Catanzaro, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 342-348 e la bibliografia ivi citata.
- 19 Figlio del celebre capitano di ventura umbro Niccolò Vitelli, sin dalla tenera età Vitellozzo fu avviato a seguire le orme del padre, intraprendendo, in concorso con il fratello minore Paolo, una folgorante carriera militare. La compagnia dei due fratelli s'impose, di conseguenza, come una delle più prestigiose e ricercate nell'Italia di fine Quattrocento. Postisi per tempo al servizio di Carlo VIII,

propria tiepidezza nei confronti della richiesta di Vitellozzo e per invitare i concittadini alla prudenza, Antonio Malegonnelle, che interviene per la pancata dei giuristi²⁰, organizza la propria allocuzione sulla base dell'intreccio argomentativo che più gli è congeniale: dai *segni* che il capitano dà a vedere (e che preannunciano il tragico epilogo del settembre e degli anni successivi²¹) si può congetturare che sia consigliabile, in questo frangente, usare «*advertenza*».

Re di Francia, al momento della sua discesa nella Penisola (1494), i fratelli Vitelli seppero riportare alcuni successi militari di rilievo, fra cui la vittoria di Soriano (1497) che valse a Vitellozzo la nomina *de iure* da parte di Papa Alessandro VI a Signore di Città di Castello, di cui i fratelli detenevano da tempo la Signoria *de facto*. L'alleanza tra il Regno di Francia e la Repubblica di Firenze favorì, nella primavera del 1498, il reclutamento della compagnia dei fratelli Vitelli per la guerra contro la città ribelle di Pisa, la cui sedizione durava oramai già da quattro anni. Paolo fu eletto capitano generale delle truppe fiorentine, ma l'andamento del conflitto non fu in grado di convincere l'opinione pubblica della città. Le manovre dell'estate 1498 contro la città rivoltosa si conclusero in un nulla di fatto, a causa del sostegno portato ai pisani dai veneziani con l'apertura di un secondo fronte in area appenninica che rallentò in maniera irrimediabile le operazioni belliche. Preso atto della defezione, la Repubblica di Firenze decise di rimandare le ostilità all'estate successiva ed è proprio in tale contesto di rinegoziazione della propria condotta che Vitellozzo si trova a domandare, come condizione necessaria per continuare a servire, il suddetto aumento di stipendio. Per le biografie dei fratelli Vitelli e per il loro rapporto con Firenze, che costituisce certo il motivo più rilevante della loro fortuna storiografica contemporanea, si veda: G. Nicasi, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica fiorentina fino al 1504*, 2 voll., Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1916. Per un'esposizione più sintetica, si vedano anche le due voci «*Vitelli, Paolo*» e «*Vitelli, Vitellozzo*», a cura di Michele Lodone, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, vol. II, a cura di G. Sasso e G. Inglese, Catanzaro, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 694-695.

- 20 Professore di diritto allo Studio e giureconsulto di chiara fama, Antonio Malegonnelle fu un personaggio di spicco dell'*élite* politica fiorentina nel decennio compreso tra la cacciata di Piero de' Medici (1494) e l'istaurazione del Gonfalonierato a vita (1503). Partigiano, benché tiepido, della fazione fratesca ed assiduo frequentatore delle pratiche, dov'è chiamato ad intervenire a nome dei *dottori*, il Malegonnelle si allontana progressivamente dalla vita pubblica attiva a partire dal 1503, dopo aver conteso al Soderini il ballottaggio per l'elezione a Gonfaloniere.
- 21 Il 28 settembre 1499, a conclusione della seconda infausta campagna per la riconquista di Pisa, Paolo Vitelli, capitano generale dell'esercito fiorentino, venne arrestato in campo a Cascina con l'accusa di tradimento ed intesa col nemico. Fu condotto d'urgenza a Firenze e sotto la pressione dell'opinione pubblica di parte popolare, che vedeva nei temporeggiamenti del Vitelli un espediente adottato dalla fazione magnatizia per procrastinare l'espugnazione di Pisa al fine di creare disordine e produrre una situazione propizia per mutare lo stato a Firenze, venne sottoposto a processo. In assenza di prove documentali e testimoniali che ne attestassero la colpevolezza, il capitano fu sottoposto a tortura. Nemmeno la corda riuscì a spingere il Vitelli alla confessione e così, dopo tre giorni d'interrogatorio, fu stabilita la condanna a morte per decapitazione. Nonostante l'assenza di prove e della confessione, il processo aveva assunto connotati politici tali che la decisione non poteva essere ulteriormente rinviata. Nel frattempo, Vitellozzo, che era riuscito ad abbandonare il campo al momento dell'arresto del fratello ed a mettersi in salvo in maniera precipitosa, giurava eterna inimicizia a Firenze. Passato al servizio di Cesare Borgia, avrebbe sacrificato il resto della propria vita al tentativo di nuocere, ogni qual volta e quanto più possibile, alla Repubblica fiorentina. Nel corso dei tre anni successivi, sarebbe stato sempre presente accanto ai nemici di Firenze: al fianco dei pisani, per confortarne la resistenza; alla testa degli aretini, per sobillarne la ribellione; alla guida delle truppe borgiane, stipate alle frontiere appenniniche. La sua vicenda si conclude, tuttavia, con una morte non certo più dolce di quella incontrata dal fratello. La notte dell'ultimo dell'anno del 1502, resa celebre dall'opuscolo machiavelliano «*Modo che tenne il Duca Valentino per ammazzar Vitellozo, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo et il duca di Gravina Orsini in Senigallia*», con l'accusa di aver congiurato contro il Valentino alla tristemente nota «*Magione*», sarebbe caduto strangolato nelle mani di Don Michele – quello stesso che, il 01 aprile del 1506, Machiavelli avrebbe chiamato a dirigere la milizia, con il titolo di «*Capitano di guardia*».

[...] visto questi segni, et quando non ne havessi a seguire quel fructo, faccendo conieittura da questa suspitione, che vi si habbia advertenza²².

2. Il ricorso sistematico e cosciente alla *congettura* (in quanto prova, in quanto ragionamento ed in quanto giudizio) in quei frangenti che sono strutturalmente instabili non è da considerarsi, tuttavia, appannaggio dei soli giuristi. La congiuntura temporale e spaziale della legazione presso una corte straniera offre, infatti, un territorio privilegiato all'insediamento ed al dispiegamento del discorso congetturale. L'ambiente ostile e la scarsità delle informazioni, l'inconciliabilità degli interessi e dei punti di vista, simulazione e dissimulazione sono solo alcune delle caratteristiche che forzano l'ambasciatore a ricorrere all'ausilio della congettura per valutare in maniera quanto più verisimile gli avvenimenti cui si trova ad assistere e le loro conseguenze future²³. L'ambasciatore è chiamato, infatti, a comporre in un unico *circulum coniecturarum* ordini e notizie che giungono a singhiozzo dalla madrepatria con i dati, spesso fallaci, esperibili sul posto al fine di presentarne una valutazione complessiva in grado d'interpretare gli eventi presenti e di prevedere l'andamento dei futuri²⁴.

Lungi dal sottrarsi a questa logica comune del pensiero congetturale, Machiavelli ne sperimenta e ne allarga le potenzialità, sviluppando così – nel cuore esperienziale delle cose moderne – una parte consistente dell'armamentario concettuale che avrebbe poi rifiuto nelle proprie opere mature²⁵. Nel corso della prima legazione svolta in Francia, presso la corte itinerante di Luigi XII, Machiavelli si affida alla congettura per provare ad indovinare le reali intenzioni dei suoi interlocutori o per sforzarsi di celare le proprie. Di fronte all'atteggiamento ostile ai Fiorentini tenuto dal Cardinale Georges d'Amboise,

22 *Consulte e Pratiche della Repubblica Fiorentina (1498-1505)*, vol. I, a cura di D. Fachard, Ginevra, Droz, 1993, p. 156.

23 «Ils [les ambassadeurs] ont recours à un art subtil de déchiffrement du monde par indices et conjectures (mots qui reviennent à chaque page de ces écritures), pour rendre possible à ceux qu'ils représentent une compréhension du présent et une anticipation probable de l'avenir, dans le registre du temps» (A. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles* cit., p. 167).

24 Come nota Jean-Louis Fournel: «Si la première fonction du texte de la dépêche diplomatique est de fournir un recueil 'neutre' d'informations utiles (ces avis qui servent à construire une accumulation nécessaire des données périphériques, indispensable pour informer la prise de décision du centre), la seconde loi du genre est de savoir recourir à l'interprétation de ces faits à l'occasion. Dans ce processus, le risque induit par l'interprétation structure ainsi la dépêche diplomatique. Or, tous ceux qui ont travaillé sur ces textes d'ambassadeur ont relevé que le mot qui synthétise cette posture est bien celui de conieittura (ou conieectura ou congettura), de conjecture. [...] La présence explicite du mot de conieittura, qui appartient plutôt aujourd'hui au lexique scientifique, est régulière dans les textes d'ambassade au XVI^e siècle» (J.-L. Fournel, *Au-delà de l'expérience, la conjecture et l'opinion* cit., p. 230).

25 Come lascia intendere, del resto, lo stesso Machiavelli nella celeberrima lettera inviata il 10 dicembre 1513 all'amico Francesco Vettori allo scopo di presentare il suo opuscolo, *De principibus*, laddove scrive: «quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati» (N. Machiavelli, *Lettere* cit., p. 428). Sul quindicennio passato alla direzione della Seconda Cancelleria e sulla sua fondamentale rilevanza per le opere della maturità, si vedano: J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli, i primi scritti politici (1499-1512): nascita di un pensiero e di uno stile*, Antenore, Padova, 1975; *Machiavelli senza i Medici (1498-1512): scrittura del potere, potere della scrittura*, a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno Editore, 2006; A. Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009.

ministro plenipotenziario del re²⁶, Machiavelli e Francesco della Casa cercano di sondare l'animo dei cortigiani amici per prevedere l'andamento delle udienze ed evitano di fornire informazioni scomode per prevenire malintesi, in un gioco tutto teatrale di sguardi incrociati dove colui che congettura è a sua volta congetturato dagli altri. Questa duplice dinamica è ben descritta nella lettera del 26 agosto 1500:

Dipoi, sendosi, come si è detto, condotta in questa terra la Maestà del Re e tutta la Corte, occorse che 'l dì medesimo arrivò Corcù; el quale intendendo noi essere venuto, ci parse da parlarli prima che noi ci rappresentassimo a Roano, per intendere la mente sua e per quella conietturare con che bocca avamo a trovarli; [...]. La lettera di licenzia a messer Giovanni Bentivogli non si è tratta, né dipoi chiesta, perché nel parlare facemo con Rubertetto e cadendo in su questa materia, dicendoli se la Signoria del Cardinale liene aveva commessa, rispose di no e che la non era per commetterliene, e se noi li parlassimo, si troverebbe d'altro animo; per tanto non ci parve da muoverne alcuna cosa di nuovo a Roano, agitandosi costì di ricevere in guernigione le genti franzesi, perché sua Signoria are' possuto conietturare non bene dello animo vostro e che voi vi volessi piutosto valere delle genti italiane che delle loro; né siamo per richiederlo di nuovo, se da vostre Signorie non se ne ha nuova commissione²⁷.

Parlando con un cortigiano ben informato si possono raccogliere indizi preziosi per congetturare in maniera efficace la disposizione del sovrano, mentre una parola di troppo, lasciata scappare in modo poco sorvegliato, può trarre in inganno, conducendo a congetturare non bene l'animo dell'interlocutore. In questa prima accezione, la congettura si profila, dunque, come un dispositivo necessario per muoversi a corte senza sopperire, liberando o ingabbiando la parola al fine di ottenere o di celare informazioni. Di ascendenza più marcatamente giuridica è, invece, l'impiego fatto da Machiavelli della *coniettura* durante la seconda legazione svolta presso la corte del Valentino, ad Imola²⁸. Il Borgia è un principe di pasta nuova che fa della rottura sistematica delle abituali convenzioni della corte e della politica una marca specifica del proprio modo di procedere. È parco e ruvido nel concedere udienze; consulta unicamente una stretta cerchia di fedelissimi, da cui nulla trapela; prende le proprie decisioni in maniera solitaria e le comunica soltanto una volta che sia già state eseguite. La prudenza ambasciatoriale deve, allora, fare i conti,

26 «Tre cose principalmente rimproverava il Re ai Fiorentini: di non aver voluto seguitare l'impresa di Pisa per recuperare l'onore suo coi denari loro, come piacevolmente notava il Machiavelli; di non volere riconoscere la paga corsa agli svizzeri dopo la partita loro dal campo; di non aver voluto ricevere nel dominio, dopo l'esperienza fatta, altre genti del Re» (R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 57-58).

27 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo, tomo I (1498-1500)*, a cura di J.-J. Marchand, in *Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editore, 2002, pp. 434-438.

28 Sulla figura di Cesare Borgia, si vedano: G. Sacerdote, *Cesare Borgia. La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*, Rizzoli, Milano, 1950; G. Sasso, *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966; *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia*, «La cultura» 7 (1969), pp. 1-36; J.-J. Marchand, *L'évolution de la figure de César Borgia dans la pensée de Machiavel*, «Revue suisse d'histoire» 19 (1969), pp. 327-355; C. Dionisotti, *Machiavelli, Cesare Borgia e don Michele*, in *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-24; *Cesare Borgia di Francia. Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (1498-1503). Conquiste effimere e progettualità statale*, a cura di M. Mazzanti Bonvini e M. Miretti, Ancona, Ostra Vetere, 2005.

adattandovisi, con questa modalità di azione nuova ed inusitata²⁹. La congettura fornisce, perciò, a Machiavelli un codice atto a dire ed a pensare questa repentinità inedita della scelta e dei movimenti, permettendo di organizzare quegli indizi che sono poco dubbi (quei *signa*) in supposizioni a carattere così probabile da accedere al livello della verisimiglianza. Ne è un esempio lampante la lettera indirizzata ai Signori 02 dicembre 1502:

Né potrei intorno a questa cosa scrivere altro alle Signorie vostre. Ma per tutto di martedì prossimo si dovrà vedere che via piglia questa acqua, e da quello principio si dovrà conietturare più là qualcosa: perché per molti segni io veggio risoluto questo Signore di partirsi fra 3 o 4 dì, e dicesi che 'l primo alloggiamento sarà a Furlì, per andare subito più avanti e con tutta questa gente: di che ne sarà più vero iudice el tempo che alcuna altra cosa che se ne dica al presente³⁰.

Di tenore ancora diverso è la tonalità che Machiavelli imprime alla nozione di *congettura* nelle lettere risalenti alla legazione svolta presso Pandolfo Petrucci, Signore di Siena, nel luglio 1505³¹. La breve missione senese ha per fine di verificare quale appoggio internazionale godano i turbolenti movimenti di Bartolomeo d'Appiano, Signore di Piombino, ai confini meridionali della Repubblica e come si situi il Petrucci rispetto

29 A proposito del rapporto, cruciale nel percorso di maturazione intellettuale e politica del Segretario, che venne a costituirsi tra Machiavelli ed il Valentino, ha scritto Corrado Vivanti: «Poco tempo dopo la legazione in Francia, un'altra occasione per maturare la sua riflessione politica gli è offerta dall'incontro con il Valentino, figlio di papa Alessandro VI. Fin dalla prima missione del giugno 1502, quantunque assai breve, era stato vivamente impressionato dalla sua personalità e non aveva nascosto la sua ammirazione nel ritratto che ne aveva tracciato in una lettera alla Signoria. La seconda volta ha la possibilità di conoscerlo più a fondo, restando presso di lui dall'ottobre 1502 al gennaio 1503, ed essendo quindi presente alle fasi drammatiche dello scontro con i suoi condottieri infedeli. [...] La 'virtù', costituita dalle doti virili di energia e di sagacia, gli appare la dote principale di questo straordinario personaggio» (C. Vivanti, *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica* cit., pp. 34-35). Ancor più netto ed enfatico è il giudizio del Ridolfi, per il quale tale relazione assume i contorni della reciproca elezione: «Quel principe gli piaceva. Aveva il nome di Cesare e la fortuna pari a quel nome; sopra le sue bandiere era scritto: Aut Caesar aut nihil. Aveva folgorato la sua immaginazione fino da quando, di conquista in conquista, di inganno in inganno, era venuto alle porte della sua Firenze 'favorito dai cieli e dalla fortuna'; lo aveva affascinato quando se lo era visto davanti nella splendida rocca dei Montefeltro, ancor caldo della vittoria. Né gli piace meno ora, che i condottieri, gli stati, la sorte gli si ribellano. [...] Gli piace come artefice e simbolo di uno stato forte; gli piace per la infaticabile assiduità ai negozi e alla guerra, per la temerarietà e la prudenza, la segretezza e la dissimulazione, il maturo consiglio e l'esecuzione fulminea; la sua fortuna lo abbaglia, e più la sua fede nella fortuna. [...] Né al Duca, dall'alto della sua grandezza, della sua spagnolesca e romanesca superbia, spiaceva l'umile segretario. Se fu una sciocchezza credere, come fu creduto e scritto, che il Machiavelli in questa legazione ispirasse il machiavellismo del Valentino, la insolita facilità delle udienze, la lunghezza loro, la qualità dei discorsi, ci mostrano chiaro e certo che al Valentino andavano a genio l'ingegno, i giudizi sciolti ed acuti di quel fiorentinaccio spegiudicato» (R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 86-88).

30 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo, tomo II (1501-1503)*, a cura di D. Fachard e E. Cutinelli-Rendina, in *Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editore, 2003, p. 478.

31 Gli studi dedicati alla figura di Pandolfo Petrucci sono scarsi e poco sistematici. Fanno eccezione due recenti lavori: M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1997; C. Shaw, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, Signore di Siena (1487-1498)*, a cura di D. Solfaroli Camillocci, Monteriggioni, Edizioni Il Leccio, 2001.

a questa manovra³². Del Petrucci, così come del suo eccellente Segretario, Antonio da Venafro (il solo ad essere citato e con parole di elogio nel *Principe*)³³, Machiavelli sa che bisogna diffidare perché è luogo comune che primeggino nell'arte della simulazione e della dissimulazione. Così, dopo aver riportato nel dettaglio la chiacchierata intercorsa con il Signore, la lettera del 17 si conclude con un'amara constatazione:

[...] neanche so giudicare se se gli ha a credere o no, perché di qua io non ho veduto segno, perché io possa meglio far coniettura che le Signorie vostre³⁴.

Se di quanto detto dal Petrucci è, quindi, meglio dubitare perché, malgrado tutte le parole intese *de auditu*, nessun *signum* permette di constatare *de visu* che sia possibile o consigliabile fargli confidenza, Machiavelli non rinuncia per questo ad interpretare in maniera creativa il proprio ruolo d'investigatore e di mediatore per conto dei propri Signori. Se stando sul posto non si può fare migliore congettura che a Firenze rispetto a quanto accada a Siena, presentare perlomeno il dettato esatto delle conversazioni, nella maniera più lucida e senza nulla tralasciare, consente a chi è chiamato ad elaborare ed a discutere queste informazioni in patria di disporre d'un saggio autentico dell'animo del Petrucci, così come si è mostrato al Segretario. Da questa preliminare congettura, può nascere il giudizio. E dal giudizio, la deliberazione³⁵:

*Io m'ingegno replicarvi appunto le parole sua acciò vostre Signorie possino meglio conietturare l'animo suo, e dipoi farne iudizio e deliberarsi secondo el bisogno della città*³⁶.

-
- 32 «Il Petrucci non aveva mai mancato di procurar guai e pericoli alla sua più potente vicina: perché, improvvisamente e senza una manifesta ragione, offriva alla città notizia del pericolo che essa stava per correre a causa di Bartolomeo d'Alviano? E qual era, nel caso che la notizia fosse vera, il vantaggio che da quell'offerta il Petrucci intendeva ricavare? [...] Nei colloqui con Pandolfo Petrucci e con Antonio da Venafro, 'el cuore suo' (come il Machiavelli lo chiama) e 'el caffo degli altri uomini', il segretario avverte dunque chiaramente tutta l'infida natura del suo maggior interlocutore: e per venirne a capo, per coglierne il lato debole e costringerlo a così chiarire le sue segrete intenzioni, il segretario lo stringe in una fitta rete di ragionamenti e di sottili argomentazioni, delinea davanti ai suoi occhi non solo i tratti essenziali della politica di Firenze, ma altresì di quella che, se fosse savio, anche il Petrucci seguirebbe» (G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1958, pp. 98-99).
- 33 C. De Frede, *Un docente di diritto civile del Rinascimento. Antonio Giordano da Venafro*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, vol. VIII, a cura di V. Giuffrè, Napoli, Editore Jovene, 1984, pp. 3805-3816.
- 34 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo, tomo IV (1504-1505)*, a cura di D. Fachard e E. Cutinelli-Rendina, in *Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editore, 2006, p. 550.
- 35 Il modo di procedere di Machiavelli nel corso della legazione senese del 1505 si iscrive, allora, pienamente in quella «maniera di parlare e d'ascoltare, di vedere e d'osservare» che Alessandro Fontana ha definito come tipica di «quei nuovi diplomatici dello stato di guerra» formati durante le guerre d'Italia: «Ils ont donc mis au point, ces nouveaux diplomates de l'état de guerre, une façon de parler et d'écouter (pour en dire le moins possible tout en essayant d'en savoir le plus, et pour faire la part entre ce qui se dit officiellement et ce dont on parle vraiment); ils ont pratiqué une manière de voir et d'observer par le déchiffrement indiciaire de tous les signes indirects, dans le monde, et involontaires, dans les hommes, qui devait débusquer la vérité et rendre moins aléatoires les décisions à prendre» (A. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles* cit., pp. 168-169).
- 36 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo, tomo IV (1504-1505)* cit., p. 567.

Un'ulteriore declinazione della *conieitura* emerge dalla corrispondenza risalente alla legazione che Machiavelli condusse presso la corte dell'Imperatore Massimiliano I, al seguito di Francesco Vettori³⁷, ed è forse quella prossima al significato con cui la si è vista impiegata nel *consilium* del Tartagni. Della lettera in questione esistono due versioni le quali non presentano fra loro variazioni di rilievo. La prima, di mano del Vettori, è dell'08 febbraio 1508, mentre la seconda, nel dubbio che l'originale sia effettivamente giunta a destinazione, è ricopiata da Machiavelli il 23³⁸. Oggetto della missiva, così come della legazione nel suo insieme, è comprendere se l'Imperatore sia in condizione di dar seguito al disegno di calare in Italia con una grande armata che dovrebbe, secondo i piani, concentrarsi in Tirolo prima della discesa. La questione è di primaria importanza per Firenze che deve comprendere se sia opportuno associare la propria fortuna a quella del sovrano e, nel caso, versare i tributi richiesti per la partecipazione alla campagna militare. Da Trento, dove assistono ai preparativi dell'impresa, i due ambasciatori confessano la propria incapacità ad esprimere una previsione sull'andamento degli eventi futuri³⁹. Dopo aver annoverato con estrema dovizia una serie d'indizi vari e contrastanti (colloqui con l'Imperatore, opinioni dei cortigiani, movimenti delle truppe) che non sembrano permettere di propendere con certezza per alcuna delle ipotesi in campo, Vettori esprime nondimeno con cautela e prudenza il proprio avviso. Nel farlo, è proprio alla congettura che ricorre, la quale «in uno evento dubbio abbi specie di certitudine» – cioè, in una congiuntura occulta e clandestina in cui bisogna accontentarsi di una probazione semipiena che faccia ufficio di verità manifesta, in assenza di migliori prove su cui fondare il giudizio:

-
- 37 Benché cruciale per la storia fiorentina e per il suo rapporto con Machiavelli, gli studi critici sulla vita e sull'opera di Francesco Vettori non abbondano. Si vedano: L. Passy, *Un ami de Machiavel. François Vettori, sa vie et ses œuvres*, 2 voll., Parigi, Librairie Plon, 1914; R. Devonshire Jones, *Francesco Vettori, Florentin Citizen and Medici Servant*, Londra, Athlone Press, 1972; J.M. Najemy, *Between Friends: discourses of power and desire in the Machiavelli – Vettori letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- 38 Sicuro e senza un'ombra d'esitazione è il giudizio del Ridolfi che si spinge, ancora una volta, a congetturare una piena paternità machiavelliana dell'epistolario redatto dai due emissari fiorentini nel corso della legazione in Alemagna: «Le lettere di questa legazione sono quasi tutte e per intero scritte dal Machiavelli. Il Vettori le firmava solamente, e da solo, aggiungendovi al più poche righe di sua mano; scrittore egli stesso non senza pregi, nessuno potrebbe dire se cedesse la penna al compagno per pigrizia, o per il gusto di servirsi di un cancelliere, o per la persuasione che sapesse cavarsela meglio di lui. [...] Anzi, pur guardandomi dai facili errori di prospettiva, mi arrischierei a congetturare che, per sottilità, età ed esperienza maggiori, la maggior parte in quei consigli l'avesse chi vi aveva il grado minore. Niccolò altre volte ebbe, se non il nome, funzioni di ambasciatore, questa volta neppure le funzioni; ma, per la natura sua, era solito di prendere la mano un po' a tutti, e queste lettere, dove sono parti che si riconoscerebbero per sue anche se fossero autografe del Vettori, mostrano ch'egli vi metteva altro che la scrittura» (R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 155-156).
- 39 «Un esempio di questa trasformazione di compiti è dato dalla legazione fiorentina del 1507 a Massimiliano I d'Asburgo, quando questi disegna di recarsi a Roma per farsi incoronare imperatore, secondo la tradizione, dal papa. La Repubblica sarebbe infatti tenuta a versargli, in tale occasione, una forte somma (in prestito, ma in realtà a fondo perduto) perché il sovrano possa procedere alla spedizione: un chiaro atto di vassallaggio. Ma al tempo stesso i suoi rappresentanti devono capire e informare i governanti fiorentini dell'effettiva capacità dell'imperatore di realizzare l'impresa, e anche il pagamento – in teoria dovuto – viene condizionato alla valutazione che essi daranno. Per questo la permanenza alla corte imperiale, prima di Francesco Vettori, poi anche di Machiavelli, tende a prolungarsi, e durante il loro soggiorno, mandano informazioni che devono consentire l'orientamento politico da seguire» (C. Vivanti, *Machiavelli e l'informazione diplomatica nel primo Cinquecento* cit., pp. 22-23).

E sempre che io arò a pigliare partito, sendo necessitato pigliarlo da conietture che in uno evento dubbio abbino specie di certitudine, mi gitterò a la parte che io crederrò meno pericolosa⁴⁰. [...] Ho voluto per questa lettera scrivervi come le cose si possono conietturare qua e come lo animo mio sia di procedere, acciò che* vostre Signorie *mi possino regolare quando non paressi loro el procedere mio buono⁴¹.

In conclusione, sembra che si possa affermare come, qualora compaia all'interno degli scritti machiavelliani di ambito ambasciatoriale, la *coniettura* volgare tenga presente ed attivi selettivamente i tre principali significati tecnici che erano stati attribuiti dalla dottrina giuridica medievale al lemma latino *coniectura*. Nello specifico, la *coniettura* come insieme di prove indiziarie, sufficienti ad esprimere una valutazione in condizioni d'incertezza strutturale; la *coniettura* come processo di ponderazione di tali prove al fine di esprimere un giudizio quanto più verisimile; infine, la *coniettura* come decisione su ciò che è occulto. Ciononostante, una quarta accezione del termine, presente in Machiavelli e nella posizione forse più rilevante, è assente, per chiari motivi di disinteresse professionale, dall'elaborazione svolta dal diritto intorno alla *coniectura*. Si tratta della *coniettura* come interpretazione di un insieme d'indizi fortemente probanti (di *signi*) in vista della formulazione di una previsione sull'andamento di eventi futuri. Invano si cercherebbe presso i giuristi, avvocati o giudici che siano, un'esigenza di leggere i fatti presenti con lo sguardo rivolto ad un pronostico valido per il tempo futuro, tesa com'è, tutt'al contrario, la scienza giuridica a mettere ordine nelle cose passate per vederle con chiarezza e per ristabilirvi la giustizia. Tuttavia, la preoccupazione per il tempo a venire, dal destino dell'anima individuale sino a quello della comunità dei credenti nel suo complesso, attraversa come un'ineliminabile tensione l'intera tradizione teologica del Cristianesimo ed è proprio qui che bisogna cercare i prodromi di questa quarta accezione del discorso congetturale.

3. A partire da Agostino, il discorso sulla *coniectura* e sul suo valore predittivo è il naturale complemento della più vasta riflessione sul tema della *grazia*⁴². L'interrogativo morale che, proprio negli anni in cui vive ed opera Machiavelli, si sarebbe configurato come uno dei principali terreni di scontro tra cattolici e protestanti (come può l'uomo comprendere se sia in grazia di Dio?) presenta un inaggirabile retroterra epistemologico, propizio all'affinamento della tecnica congetturale: come, cioè, debbano essere selezio-

40 Così commenta Jean-Louis Fournel questo stesso passo: «Les conjectures, quand elles concernent un événement incertain, n'ont pas l'assurance d'une vraie certitude mais relèvent d'une plus vague «espèce de certitude» et, dans cette situation, l'analyste doit accepter un acte radical, quasiment brutal, consistant à «se jeter» du côté qu'il croit «le moins dangereux». D'un côté, l'acte de foi nous rappelle qu'il s'agit de reconstruire une conviction et de convaincre (tout comme la fides du notaire ou de l'homme de droit permet de construire le socle stable d'un langage commun entre les participants à un acte juridique). De l'autre, le pari affirme qu'en dernière instance, s'effectue alors un saut dans le vide et l'inconnu» (J.-L. Fournel, *Au-delà de l'expérience, la conjecture et l'opinion* cit., p. 228).

41 N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo, tomo VI (1507-1510)*, a cura di D. Fachard e E. Cutinelli-Rendina, in *Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editore, 2011, p. 154 [08.02.1508] e 166 [23.02.1508].

42 Si fa riferimento, in special modo, al dodicesimo ed ultimo tomo del commento esegetico al libro della Genesi (Agostino d'Ipbona, *De Genesi ad litteram liber imperfectus*, a cura di G. Pelland, Palermo, Augustinus, 1992).

nati e ponderati quegli indizi che lascerebbero intendere uno stato di grazia presente (e, di conseguenza, di salvezza futura) per l'anima individuale? Ovvero, detto altrimenti, che cos'è indizio quando si tratta di *grazia*?

Punto di partenza in questa ricostruzione, per la sua piena appartenenza al discorso pubblico fiorentino e per la sua manifesta caratura politica, è il testo della quarantaduesima predica tenuta da Savonarola sui libri di Amos e Zaccaria⁴³. Rivolgendosi agli astanti, il Frate indica quattro *segni* o *coniezioni* interiori che consentono di comprendere, sondando il proprio animo, se si è o meno in grazia di Dio⁴⁴. L'argomentazione è fatta precedere da un preambolo in cui il Frate domenicano fa esplicito riferimento a Tommaso, *auctoritas maxima* dell'Ordine:

se tu vuoi andare a comunicarti, dice Santo Tommaso che ti bisogna avere coniezione che tu sia in grazia di Dio⁴⁵.

Il testo cui si riferisce Savonarola è l'articolo quinto della centodicesima questione della *Summa Theologiae* I^a II^{ae} dove l'argomento è, per l'appunto, «*se l'uomo possa sapere di essere in grazia*»⁴⁶. Nella risposta, Tommaso afferma che, potenzialmente e generalmente, si danno tre modi della conoscenza. Il primo è per rivelazione. Tuttavia, nel caso della grazia, la rivelazione è concessa da Dio in maniera straordinaria ed individuale (*ex specialis privilegio*) soltanto ad alcuni uomini singoli per permettere loro di

43 Particolarmente significative sono le parole impiegate dal Ridolfi a commento di questo ciclo di predicazione quaresimale che precedette la Pasqua del 1496: «Come sempre, il Savonarola usciva da quel lungo colloquio con sé stesso e con Dio più pronto, più ardente. Predicatore insino nelle midolle, dopo tanto silenzio, il suo cuore era gonfio di predicazione, come il cuore di un poeta è gonfio di canto. [...] E pure, uno scrupolo di coscienza lo aveva invece trattenuto dal predicare: lo riconobbe e lo espose con le parole del salmo che s'era proposto quella mattina: Dixi: custodiam vias meas. 'Vedendo tanta contraddizione e da tanti luoghi contra uno omicciuolo che non vale tre danari, io ho detto nel mio core: forse forse che tu non guardasti bene le tue vie e però la tua lingua ha fatto errore; e holle ricercate ad una ad una'. [...] Tale fu l'esordio di questo quaresimale; le cui prediche, 'le più eloquenti che uscissero mai dal suo cuore', furono raccolte da Lorenzo Violi e, quel che più conta, stampate col consenso e con le cure dello stesso Savonarola. Abbreviando ulteriormente il titolo imposto loro in alcune edizioni cinquecentesche, si usa citarle con quello di Prediche sopra Amos, dal libro proposto a partire dalla seconda predica. Né so trovare altra ragione della scelta di tale profeta da parte del Frate, se non che Amos fu ucciso come egli sarà ucciso» (R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, vol. I, Roma, Angela Belardetti Editore, 1952, pp. 231-233).

44 «El primo segno e la prima coniezione d'essere in grazia di Dio è questa: quando tu hai una grande displicenzia del peccato tuo, e che ti duole insino al cuore d'aver offeso Iddio, e che tu vorresti prima aver fatto ogn'altra cosa che avere offeso Iddio. El secondo segno è quando tu di' al confessore: – Padre, io ho fatto un saldo proposito di far bene e non voglio mai più offendere el mio Creatore; egli è vero che io sono fragile, ma io spero in Dio che mi aiuterà -. [...] El terzo segno è quando si sente uno dentro dilettere delle parole di Dio, e che ode volentieri le predicazioni, e che gli diletta l'andare alle chiese e piglia piacere d'ogni cosa che sente ragionare che sia in onor di Dio. El quarto è quando ti disponi al tutto d'aver pazienza e che tu di': – Venga che vuole, ché se mi fussi tolta la robba e ogni cosa, sono contento per amore di Dio avere pazienza» (G. Savonarola, *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, vol. III, a cura di P. Ghiglieri, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1972, pp. 198-199).

45 *Ibidem*.

46 «*Utrum homo possit scire se habere gratiam*» (T. D'Aquino, *La Somma Teologica*, vol. II, a cura di T. Sante Centi, R. Coggi et al., Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2014, p. 1191).

godere già in vita la gioia della salvezza e per aiutarli a sopportarne le avversità⁴⁷. Il secondo è per scienza, concerne i principi ed ha una validità certa. Tuttavia, se il principio della grazia è Dio, essendo Dio insondabile per la creatura (*propter sui excellentiam est nobis ignotus*), questa via resta preclusa agli uomini⁴⁸. Non resta, allora, per la comunità dei fedeli che il terzo modo, il quale consiste in una congettura di segni:

Tertio modo cognoscitur aliquid coniecturaliter per aliqua signa. Et hoc modo aliquis cognoscere potest se habere gratiam⁴⁹.

Riformulato con la lingua volgare e politica del Savonarola, il tema di una possibile conoscenza congetturale della grazia svela, nella decima predica sul libro di Giobbe, tutta la sua carica eversiva sul piano epistemologico⁵⁰. Se, infatti, in tema di grazia non è

47 «*Respondeo dicendum quod tripliciter aliquid cognosci potest. Uno modo, per revelationem. Et hoc modo potest aliquis scire se habere gratiam. Revelat enim Deus hoc aliquando aliquibus ex speciali privilegio, ut securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et confidentius et fortius magnifica opera prosequantur, et mala praesentis vitae sustineant*». [Risposta: una cosa può essere conosciuta in tre modi. Primo, per rivelazione. E per questa via uno può sapere di essere in grazia. Infatti Dio talora lo rivela ad alcuni per uno speciale privilegio, per iniziare in essi già in questa vita la gioia della sicurezza, e perché essi con maggiore fermezza e confidenza proseguano le loro grandi opere, e affrontino le contrarietà della vita presente] (ivi, p. 1192).

48 «*Alio modo homo cognoscit aliquid per seipsum, et hoc certitudinaliter. Et sic nullus potest scire se habere gratiam. Certitudo enim non potest haberi de aliquo, nisi possit diiudicari per proprium principium, sic enim certitudo habetur de conclusionibus demonstrativis per indemonstrabilia universalia principia; nullus autem possit scire se habere scientiam alicuius conclusionis, si principium ignoraret. Principium autem gratiae, et obiectum eius, est ipse Deus, qui propter sui excellentiam est nobis ignotus, [...]. Et ideo eius praesentia in nobis vel absentia per certitudinem cognosci non potest, [...]. Et ideo homo non potest per certitudinem diiudicare utrum ipse habeat gratiam*». [Secondo, l'uomo può conoscere una cosa da sé stesso e con certezza. E in questo modo nessuno può sapere di essere in grazia. Infatti non si può avere la certezza di una cosa se non possiamo giudicarne in base alle sue cause o principi propri. È così infatti che si ha la certezza delle conclusioni dimostrative mediante i principi universali indiscutibili, mentre nessuno potrebbe avere la scienza di una conclusione se non conoscesse i principi. Ora, il principio e l'oggetto della grazia è Dio, il quale per la sua trascendenza è a noi sconosciuto, [...]. Perciò la sua presenza o la sua assenza in noi non la possiamo conoscere con certezza, [...]. E così l'uomo non può giudicare con certezza di essere in grazia] (ivi, pp. 1192-1193).

49 «*Tertio modo cognoscitur aliquid coniecturaliter per aliqua signa. Et hoc modo aliquis cognoscere potest se habere gratiam, in quantum scilicet percipit se delectari in Deo, et contemnere res mundanas; et in quantum homo non est conscius sibi alicuius peccati mortalis. [...] Ista tamen cognitio imperfecta est*». [Terzo, si può conoscere una cosa in maniera indiziale, attraverso certi segni. E in questo modo uno può sapere di essere in grazia: cioè in quanto trova in Dio la sua gioia, disprezza le cose del mondo e non ha coscienza di alcun peccato mortale. [...] Tuttavia questa conoscenza è imperfetta] (ivi, p. 1193).

50 Presentando il ciclo di predicazione quaresimale che precedette la Pasqua del 1495, nota il Ridolfi: «Per tutto il febbraio il Savonarola si appartò veramente nel raccoglimento della sua cella, come aveva promesso, o minacciato, accomiatandosi dal popolo. Ma il 1° di marzo, domenica di quinquagesima, risalì sul pulpito del Duomo per darvi principio alla predicazione quaresimale; durante la quale propose il libro di Giobbe, profeta dei tribolati e dei pazienti, molto a proposito dei fiorentini che uscivano dalle dure prove della perdita di Pisa e di tante altre loro terre, per esortarli a sopportare pazientemente tali tribolazioni ed aspettare con fede la ricompensa divina. [...] Piace credere, d'altronde, ed è molto verosimile, che il Savonarola, o per vero sdegno, o per farne al popolo qualche dimostrazione, si astenesse nelle prime prediche dal parlare di stato. [...] Come nell'Avvento passato, raccomandava che si ravvivassero i traffici per dar lavoro al popolo minuto, che si largheggiasse di elemosine ai poveri e a coloro che non trovavano lavoro, insisteva che si

possibile stabilire alcuna cognizione certa della futura salvazione (fatti salvi quei rarissimi casi in cui Dio svela individualmente i propri piani attraverso la rivelazione), la congettura si configura, allora, come il solo strumento di cui dispone l'uomo per formulare un giudizio sul proprio destino ultramondano, interpretando in chiave di segno la propria vita presente. Malgrado il suo ineliminabile statuto indiziario, la congettura è la sola forma di conoscenza alla quale le creature possano affidarsi per interpretare il disegno di Dio. Così come gli ambasciatori per interpretare il disegno di un principe⁵¹. Così come il giudice per interpretare il disegno dell'inquisito⁵².

Benché e' non si possa sapere, diletissimi in Cristo Iesù, se non per rivelazione, se l'uomo in questa vita è in grazia di Dio, gli dottori teologi nondimeno pongano alcuni segni per li quali si può conietturare che l'uomo sia in grazia di Dio⁵³.

La sintassi concessiva dell'eccezione, posta in essere dal Savonarola ed incardinata intorno agli operatori logici «*benché – nondimeno*» (così intimamente machiavelliana,

fondessero gli ori e gli argenti delle chiese, facendone pane per gli affamati; chiedeva modestia nei costumi, massime negli ornamenti delle donne: così dava l'avvio alla riforma morale che non sarà meno strepitosa di quella politica» (R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola* cit., pp. 169-172).

- 51 Come ebbe a sottolineare acutamente Alessandro Fontana, l'irruzione del pensiero congetturale al cuore della tecnica diplomatica moderna è il naturale complemento dello spazio dischiuso dalle guerre d'Italia al segreto, alla simulazione e alla dissimulazione nelle relazioni della vita pubblica e privata: «È come se, a partire dal XVI secolo, il segreto si fosse sempre più profondamente annidato nel reale: non più un espediente, ma una necessità, meno un ostacolo che un limite della verità. [...] Sulla verità cominciano a scendere le ombre lunghe dei nuovi segreti, dell'anima e degli Stati, introdotti nella vita pubblica e privata, dalle 'qualità' dei tempi nuovi (iniziati in Italia nel 1494, con la discesa delle truppe francesi di Carlo VIII, 'una fiamma ed una peste – come scrive il Guicciardini nelle Storie fiorentine – che non solo mutò gli Stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre'). Di qui la necessità di tecniche di indagine e di scandaglio del vero più sottili e penetranti di quelle tradizionali. Se non c'è più verità, ma solo simulazioni e dissimulazioni, come scrutare infatti i segreti e, d'altra parte, come proteggerli adeguatamente, simulando e dissimulando con opportunità e destrezza, stanti le nuove regole del gioco nella vita pubblica e in quella privata? Con questo implicito corollario: tanto più si saprà simulare quanto più si studieranno le simulazioni altrui. [...] Di qui, d'altro canto, per la conoscenza dell'uomo, il bisogno di nuove e più smaltiate tecniche, quelle appunto elaborate dalle pratiche che più delle altre avevano a che fare con i segreti: la procedura penale, la nuova politica della ragion di Stato, la confessione post-tridentina» (A. Fontana, *Il vizio occulto. Cinque saggi sulle origini della modernità*, Ancona, Transeuropea, 1989, pp. 21-22).
- 52 Di nuovo Alessandro Fontana, situando la genesi del metodo congetturale nel processo inquisitorio contro gli eretici, osserva con arguzia: «Il segreto era penetrato nei tribunali ecclesiastici con il processo inquisitorio sancito dal Concilio Laterano del 1225 nella lotta contro gli eretici. [...] La questione che si pone essenzialmente al giudice è il passaggio dagli indizi alla tortura, definita 'tormentalis inquisitio veritatis', la prova formale per eccellenza. Di qui, ben presto, una casistica complessa sugli indizi, le prove e le presunzioni, che vanno dalla fama alla fisionomia, ai costumi, alle parole, alle frequentazioni. Questa scienza degli indizi, fondata sui segni esterni, è tanto più necessaria in quanto l'eretico si presenta spesso e viene definito come subdolo, occulto e simulatore; d'altra parte non esiste nessun crimine manifesto, ma solo una minaccia e un pericolo per l'ortodossia religiosa. [...] Se sono gli indizi, in un metodo d'indagine che Baldo nel Trecento aveva già definito 'congetturale', a giustificare l'uso della tortura, tanto meno vi si ricorrerà e tanto più il suo uso sarà legittimo, quanto più si sarà affinata l'arte del congetturare attraverso i segni» (ivi, pp. 23-25).
- 53 G. Savonarola, *Prediche sopra Giobbe*, vol. I, a cura di R. Ridolfi, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1957, p. 167.

come hanno oramai mostrato Fredi Chiappelli⁵⁴ e Carlo Ginzburg⁵⁵), fa legittimamente saltare, *en faute de mieux*, il territorio cognitivo della congettura da spazio probabilistico subordinato alla certezza a dominio privilegiato di un discorso verisimile (e, perciò, predittivo) sull'occulto. La congettura si configura, allora, come quel territorio di sapere che non può essere conosciuto a tutto tondo, ma ha piuttosto ad essere intuito, carpito di sfuggita, colto nel dettaglio e di riflesso.

La predizione di un terreno stato di grazia non è, tuttavia, il solo luogo in cui Tommaso si applica a definire la *coniectura*. All'articolo quarto della quarantanovesima questione della *Summa Theologiae* II^a II^{ac}, l'Aquinate torna ad occuparsi di *coniectura* in quanto virtù etica – dunque, civile; dunque, politica. Prendendo le mosse dalla definizione di *eustochia* proposta da Aristotele nel sesto libro dell'*Etica Nicomachea*⁵⁶, l'articolo si domanda se sia opportuno considerare la *solertia* come parte integrante e necessaria della *prudencia* nonostante la sua apparente opposizione all'*eubulia*, ovvero all'abilità di deliberare in maniera lenta, ma corretta:

Praeterea, ad prudentiam pertinet bene consiliari, ut dicitur [...]. Sed in bene consiliando non habet locum solertia, quae est eustochia quaedam, idest bona coniecturatio, quae est sine ratione et velox; oportet autem consiliari tarde; ut dicitur [...]. Ergo solertia non debet poni pars prudentiae⁵⁷.

- 54 «Il 'discorso' come lo concepisce il Machiavelli mostra di usufruire con massima frequenza di meccanismi del calcolo condizionato; e perciò accanto al sistema ipotetico domina nella costruzione del periodo machiavelliano un altro grande sistema di rapporti sintattici: quello concessivo. Il segno adoperato più spesso per introdurre un costruito concessivo è *benché*. [...] Ma compare con notevole frequenza anche il segno ancora che, mentre è proporzionalmente raro se bene, che invece s'incontra nei testi cancellereschi coevi. [...] La correlazione tanto per *benché* quanto per ancora che è assicurata da *tamen*, *pure*, e soprattutto *nondimanco* (*nondimeno*, raramente *nihilominus*). [...] Lo scopo generale di tale sistemazione sintattica è di avvalorare la principale esprimendo il suo permanere pur nella complessità di una situazione circostanziata» (F. Chiappelli, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 115-119).
- 55 «L'importanza di questa strategia argomentativa è sfuggita sia ai generalisti sia ai contestualisti: intendendo con i primi, gli studiosi che hanno identificato la modernità di Machiavelli con la scoperta, legata alle sue esperienze politiche e intellettuali, di una serie di principi universali della politica; e con i secondi, gli studiosi che hanno sottolineato il tentativo di Machiavelli di legare quei principi generali sempre e soltanto a contesti e circostanze specifiche. In realtà, la riflessione di Machiavelli verte tanto sull'eccezione quanto sulla regola: ma soprattutto verte sulla tensione tra questi due poli, espressa di solito dalle parole *nondimeno* e *nondimanco*» (C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, «Quaderni Storici» 112 (2003), vol. 1, p. 201).
- 56 «Infatti la prontezza di spirito (*ἀγχίνοια* / *agchinoia*) non implica il ragionamento ed è qualcosa di rapido, mentre il processo di valutazione dura a lungo e si dice che, mentre bisogna mettere in atto rapidamente ciò che è stato valutato, al contrario occorre valutare con calma. Inoltre l'acume (*εὐστοχία* / *eustochia*) e l'assennatezza (*εὐβουλία* / *eubulia*) sono cose diverse; d'altra parte l'acume è una forma della prontezza di spirito» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Le tre Etiche*, a cura di A. Fermani, Milano, Bompiani, 2008, l. VI, 1142b, p. 442). Per la nozione di *eustochia* in Aristotele, si vedano: E. Simard, *La solertia et la découverte des hypothèses*, «Laval théologique et philosophique» 2 (1946), vol. I, pp. 220-225; M. Siggen, *L'Expérience chez Aristote. Aux confins des connaissances sensible et intellectuelle en perspective aristotélicienne*, Berna, Peter Lang, 2005; F. Piazza, *Taking aim and hitting the target. Some remarks on the Aristotelian notion of eustochia*, in *Le Fragile et le flou. De la précarité en rhétorique*, a cura di N. Loïc, Parigi, Classiques Garnier, 2018, pp. 47-59.
- 57 Alla prudenza, dice il Filosofo, appartiene il ben deliberare. Ma nel ben deliberare non entra la solertia, la quale a suo dire è 'una certa *eustochia*', cioè 'una certa buona congettura', che è 'rapida

La solerzia sarebbe, insomma, una buona *congettura* svolta senza riferimento alla *ratio* ed in maniera *veloce*. Ciò intorno a cui s'interroga Tommaso nello *scolium* introduttivo, per restituire tutta la complessità del tema, è se una forma di conoscenza rapida ed intuitiva, benché non razionale in senso pieno, debba essere considerata come parte integrante della prudenza⁵⁸. Nella *solutio* della questione, Tommaso identifica due forme di conoscenza pratica: vi è quella consigliativa e lenta (la quale ha, tuttavia, il difetto di essere alle volte tardiva) e vi è quella congetturale «*il cui pregio risiede in una veloce considerazione di ciò che è necessario*» (*cuius laus est in veloci consideratione eius quod oportet*) la quale, in taluni frangenti, non è soltanto auspicabile, ma necessaria, come qualora si presenti qualcosa da risolvere all'improvviso:

Nec tamen propter hoc excluditur quin bona coniecturatio ad bene consiliandum valeat. Et quandoque necessaria est, quando scilicet ex improvviso occurrit aliquid agendum. Et ideo solertia convenienter ponitur pars prudentiae⁵⁹.

È perché si possa far fronte a questi contesti, segnati da un'improvvisa ed inattesa accelerazione dei tempi, che la *coniecturatio* deve essere considerata a pieno titolo come parte integrante della *prudencia*. È, insomma, in quello spazio instabile entro cui alla penuria di certezze sulle quali fondare il proprio giudizio si accompagna la scarsità di tempo a disposizione per prendere una decisione che la capacità predittiva e l'abilità risolutiva offerte dalla *coniectura* si congiungono in una sola qualità pratica, dando vita a quella *maîtrise* dell'occulto che è, al tempo stesso, tecnica giudiziaria, ambasciatoriale e teologica perché, in tutti e tre i casi, consiste in uno scandagliamento cocciuto dell'insondabilità dell'animo e delle cose.

E non è un caso se, nel *responsum*, per accreditare la necessità della *solertia* rispetto all'essenza della *prudencia*, Tommaso s'impegna a distinguere gli uomini, in ragione dell'inclinazione del loro intelletto, secondo due specie: coloro che «*scoprono le cose da soli*» e coloro che «*le imparano da altri*». Così, a ciascuna delle due classi d'individui converrà una qualità prudenziale diversa – e contrapposta: la *docilitas* per quelli che hanno bisogno dell'aiuto di altri per discernere e la *solertia* per quelli che sono in grado d'intendere le cose da sé:

Recta autem aestimatio sive opinio acquiritur in operativis, sicut in speculativis, dupliciter, uno quidem modo, per se inveniendū; alio modo, ab alio addiscendo. Sicut autem docilitas ad hoc pertinet ut homo bene se habeat in acquirendo rectam opinionem ab alio; ita solertia ad hoc pertinet ut homo bene se habeat in acquirendo rectam existimationem per seipsum⁶⁰.

e senza ragionamento, mentre il deliberare richiede molto tempo'. Quindi la solerzia non va considerata come una parte della prudenza» (T. D'Aquino, *La Somma Teologica*, vol. III, a cura di T. Sante Centi, R. Coggi, G. Barzaghi *et al.*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2014, p. 509).

58 «*Utrum solertia sit pars prudentiae*» (*ibidem*).

59 «Il Filosofo per dimostrare che l'*eubulia*, cioè l'abilità di ben deliberare, non è l'*eustochia*, il cui merito sta nel vedere prontamente ciò che occorre, porta questo valido argomento: uno può essere abile nel deliberare anche se nel deliberare è esageratamente lento. Ciò però non esclude che la buona capacità di congetturare non valga a ben deliberare. Anzi, talora è indispensabile: quando cioè si richiede di compiere qualcosa all'improvviso: per cui giustamente tra le parti della prudenza si trova la solerzia» (ivi, p. 510).

60 «Ora in campo pratico, come in campo speculativo, la giusta valutazione od opinione si acquista in

Una distinzione degli uomini sulla base della qualità del loro intelletto, della loro mente, del loro cervello che non dovette forse essere così estranea a Machiavelli se, nel XXII capitolo del *Principe*, dove osserva che «*la prima conieittura, che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno*»⁶¹, descrive la relazione tra i già visti Pandolfo Petrucci, Signore di Siena, ed il suo Segretario, messer Antonio da Venafro, con i seguenti termini:

Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena che non iudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perché sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri, quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva per tanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perché, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; et il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensì buono⁶².

due modi: primo, scoprendo le cose da sé stessi; secondo, imparandole da altri. Come dunque la docilità ha il compito di ben disporci nell'acquisto della retta opinione da parte di altri, così la solerzia ha il compito di ben disporci nell'acquistare la retta valutazione da noi stessi» (ivi, p. 509).

61 N. Machiavelli, *Il Principe* cit., pp. 153-154.

62 Ivi, p. 154.